

Lucio Valent

La “Lady di ferro”

Margaret Thatcher tra politica interna
e politica estera
(1979-1990)

FRANCOANGELI

Storia
internazionale
dell'età
contemporanea

SieC



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Lucio Valent

La “Lady di ferro”

Margaret Thatcher tra politica interna
e politica estera
(1979-1990)

Storia internazionale
dell'età contemporanea

FRANCOANGELI

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A mia madre, Maria Angela
e a mio padre, Giuseppe*

Indice

Ringraziamenti	pag.	9
Introduzione	»	11
1. «We believe in the freedom of the democratic way of life»	»	15
1.1. Le origini politico-culturali del thatcherismo	»	16
1.2. Un colpo di scena... prevedibile	»	31
1.3. Proseguendo il cammino	»	44
1.4. Alla fine del giorno	»	54
2. «The Community needs to strengthen itself»	»	63
2.1. Alcune note preliminari	»	66
2.2. La preparazione al premierato	»	67
2.3. Primo tempo: tra politica interna e politica estera	»	80
2.4. Secondo tempo: un'Europa a somiglianza del Regno Unito	»	88
2.5. Terzo tempo: tra azione e reazione	»	104
3. «Hope is no basis for a policy»	»	121
3.1. Il programma thatcheriano in politica estera	»	124
3.2. Il (necessario) deterrente nazionale	»	126
3.3. Le relazioni con l'Urss	»	134
3.4. Il "problema-Germania"	»	150

Conclusioni	pag.	163
Bibliografia	»	169
Indice dei nomi	»	185

Ringraziamenti

La composizione della pagina dei ringraziamenti mi è difficile perché ha ormai raggiunto una tale raffinatezza da apparire un vero e proprio genere letterario; genere entro il quale, sono sincero, mi muovo con una certa difficoltà. Il disagio nasce dall'acuto senso di riconoscenza nei confronti di chi mi ha aiutato nei miei compiti; e dal timore che, dimenticando qualcuno, io possa causare una offesa non voluta. Per risolvere il dilemma ho deciso, in questa occasione, di non ringraziare direttamente alcuno e di tributare un sincero e affettuoso omaggio alle persone con le quali ho condiviso attività, colloqui e pubblicazioni scientifiche, o, più semplicemente, parti del cammino della mia vita. Si tratta di chi, vedendomi nuotare, non ha mai pensato di criticarmi perché così facendo provavo di essere incapace di camminare sulle acque. Insomma: mi rivolgo a coloro i quali mi hanno accettato per quello che sono, hanno avuto pazienza dei miei tanti difetti e, per questo, hanno ricevuto qualcosa dai miei pregi. Essi sapranno riconoscersi in ciò che scrivo.

Il libro è dedicato a mia madre e mio padre, amatissimi, augurandomi che sentano la mia voce, nella speranza di poterci ritrovare un giorno e di tornare a dialogare tra noi come abbiamo fatto nell'arco della nostra vita insieme. Talune volte penso con dolore di non essere stato pari alle loro aspettative quale figlio; di sicuro loro non hanno mai deluso me come genitori. Ed è in loro, quindi, che, ringraziandoli di cuore, ripongo tutta la mia stima, tutta la mia gratitudine, tutto il mio amore.

La pubblicazione di questo libro non sarebbe stata possibile senza la cortese disponibilità del professor Antonio Varsori, che ha voluto ospitare il mio lavoro nella sua prestigiosa Collana: a lui va la mia sincera riconoscenza. Infine, desidero esprimere gratitudine alla dottoressa Isabella Francisci, *editor* di FrancoAngeli, per avermi seguito con estrema professionalità e tanta pazienza nella preparazione del testo.

Introduzione

Alcuni ispirano felicità ovunque vanno;
altri ogni volta che se ne vanno.

Oscar Wilde

L'interesse nei confronti della parabola politica e del governo di Margaret Thatcher è stato in passato ed è ancora oggi elevato. Le prime biografie della Lady di ferro furono pubblicate quando ancora era Primo Ministro; i primi lavori scientifici apparvero praticamente il giorno successivo alla sua uscita dal n° 10 di Downing Street nel novembre 1990. Fin da subito i vari studiosi hanno cercato di comprendere quali fossero stati i principi culturali o le ragioni strategiche che avevano mosso il leader conservatore e quale la sua eredità, dividendosi sull'interpretazione da dare agli undici anni di premierato. La più parte ha ritenuto che l'epoca thatcheriana dovesse essere ricordata, in economia, per l'enfasi posta su concetti come il monetarismo e il puro libero mercato, la completa neutralità dello stato rispetto alle dinamiche sociali ed industriali e l'assoluta avversione nei confronti di un laburismo e un sindacalismo che a giudizio di Thatcher, invece di difendere dignitosamente gli interessi dei lavoratori, cercavano di condizionare le scelte economiche del governo e degli imprenditori, seguendo una strategia tipicamente marxista e poco nazionale. Punti centrali di questa sua azione politica sono stati individuati ben presto nel contrasto a collettivismo e società permissiva; e nel sostegno a proprietà privata, diritti, responsabilità individuali e merito quali unici criteri su cui basare la democrazia britannica e, tout court, la democrazia globale. Qualche autore ha cercato di sottolineare l'importanza della morale metodista nella politica thatcheriana, che, travasandosi nel capitalismo, l'avrebbe reso "compassionevole".

Tra gli studiosi che hanno analizzato la politica estera di Thatcher alcuni hanno evidenziato il rapporto difficile, ambiguo e, infine, avverso alla Comunità Economica Europea (Cee); altri l'avversione per l'unificazione tedesca; altri il rapporto conflittuale con l'Urss e l'avversione verso il socialismo che, si dice, raggiunse alle volte livelli parossistici, se non, addirittura, di vero e proprio odio patologico; altri, infine, la difficoltà ad accettare la ridefinizione degli equilibri geopolitici mondiali in corso a quel tempo.

Questi temi sono riscontrabili nelle varie biografie della Lady di ferro scritte negli anni e più o meno autorizzate; come, ovviamente, nella sua stessa autobiografia. Una volta trascorso il tempo necessario a sedimentare passioni politiche di varia natura e finalmente giunti a disposizione i documenti del periodo, essi sono stati variamente trattati dalla comunità scientifica anglosassone con un vasto assortimento di studi storici, tutti degni di plauso. Capitoli espressamente dedicati all'esperienza dei governi Thatcher sono presenti in testi che hanno descritto il Regno Unito in epoca moderna e contemporanea; o che hanno studiato la storia del paese dopo la fine del Secondo conflitto mondiale. Libri che trattano in particolare delle vicende del Regno Unito negli anni Settanta e Ottanta sono stati, ovviamente, molto attenti al ruolo giocato dalla Lady di ferro. Una vasta messe di lavori scientifici, infine, ha studiato le singole e specifiche questioni che abbiamo in precedenza evidenziato. Il panorama degli studi in italiano su Thatcher è meno vario, forse inevitabilmente, non essendo stata la Lady di ferro una protagonista della politica nazionale. Ciò ha fatto sì che la descrizione della sua parabola politica sia stata lasciata in prevalenza a giornalisti, in alcuni casi capaci di affrontare l'argomento con spirito critico, in altri più interessati all'aneddotica che non allo studio della persona, della sua formazione, della sua attività politica e delle ragioni culturali o strategiche alla base di essa. Ciononostante, qualche lavoro scientificamente fondato e degno di nota è stato proposto, come un recente testo sulla formazione e l'ascesa della giovane Thatcher. Non ci soffermiamo ora su tale letteratura scientifica, poiché ne daremo debitamente conto nelle pagine che seguono, che saranno punteggiate da note chiarificatrici.

Ciò che preme qui sottolineare, in via preliminare, è piuttosto un punto molto preciso su cui torneremo più volte. Praticamente tutti gli studi proposti ci pare abbiano un difetto iniziale: fondano la propria narrazione sull'eccezionalità del personaggio-Thatcher, enfatizzando così la sua rivoluzionaria azione politica. Si vuole, in tal modo, inserire il personaggio politico nel panorama nazionale e internazionale ben oltre i suoi meriti o demeriti. Così, si rischia di perdere di vista un punto che è, a nostro avviso, cruciale: Thatcher, le cui qualità (positive e negative) non si può né si vuole negare, agì e si inserì entro una cultura nazionale e delle tradizioni politiche consolidate nel corso dei decenni se non dei secoli e di cui si fece, in buona parte, rinnovata portavoce. Se è vero – come è vero – che alla vita politica del paese aggiunse qualche cosa che è stato, in primo luogo, una personalità rilevante, è altrettanto vero che la Lady di ferro poco inventò in fatto di temi e argomenti politici, culturali o geopolitici rispetto alla tradizionale politica britannica. E, se si vuole, ci pare che, proprio nel momento in cui la si inserisce in una visione di lungo periodo, meglio si comprenda la forte peculiarità dell'esperienza thatcheriana, la quale, agendo sulla società nazionale come fece, non volle distruggere tradizioni vecchie di secoli, bensì ridurre ai minimi termini abitudini socialisteggianti che (a suo avviso) avevano preso piede nel paese solo

di recente, dal 1945 in avanti; e che erano allogene rispetto alla cultura locale. È la visione di lungo periodo che consente di comprendere una esperienza politica, quella di Thatcher, che fu in grado di risvegliare valori e abiti tradizionali del paese; ed è in essa che si intendono meglio anche i suoi fallimenti, come l'impossibilità di riportare alla luce la morale vittoriana che lei avrebbe voluto quale fondamento della vita politica interna e internazionale del paese; o l'imperfetta costruzione di una strategia con cui tentò, senza riuscirci, di impedire la riunificazione tedesca, che era nella logica delle cose una volta crollato quel sistema bipolare che la Lady di ferro avrebbe invece voluto preservare ancora per un poco; oppure, infine, la fallace speranza di frenare il processo di riforme nel consesso comunitario europeo da lei stessa in parte favorito.

È allo scopo di ricondurre Thatcher e il suo premierato entro la più ampia cornice della storia britannica d'età contemporanea che, nelle pagine che seguono, tenteremo di riportare la sua politica economica e sociale nell'alveo del pensiero politico tory dell'epoca; e valuteremo il rapporto con partiti, sindacati e società avendo presente la tradizione anglosassone. Partendo da uno sguardo più ampio sulla politica verso l'Europa del Regno Unito e sui rapporti con l'alleato statunitense, proveremo a valutare il legame thatcheriano con la Cee e Washington, sottraendolo agli stereotipi tradizionali, scoprendolo più complesso di quanto creduto. Così facendo, inoltre, sarà anche possibile comprendere se e come Thatcher possa essere ancora oggi chiamata in causa come un modello da seguire, se la sua politica economica o sociale possa essere applicata in realtà economiche o sociali di altri paesi e di altre aree del globo. Sottoponendo a verifica la reale o supposta eccezionalità della vicenda di Thatcher, sarà possibile capire se il suo emergere quale leader abbia davvero offerto al Regno Unito e al mondo tutto un nuovo messaggio politico; se abbia dato veramente origine a una rivoluzione, quella "rivoluzione thatcheriana", di cui si è molto discusso, in grado di cambiare i connotati della vita economica e sociale del paese e, più in generale, del sistema globale. Questa immagine è stata offerta, soprattutto, dai suoi cantori, dai sostenitori, da coloro i quali hanno inteso, grazie a lei, rilanciare l'ortodossia liberista che, nei decenni precedenti, era stata molto contrastata nelle società occidentali. Attraverso l'analisi che proporremo sarà possibile capire, in definitiva, il vero valore dell'esperienza politica della Lady di ferro e comprendere le ragioni per le quali può rifulgere a pieno diritto nella storia britannica, europea e mondiale quale protagonista storico di prima grandezza.

1. «We believe in the freedom of the democratic way of life»¹

Molti storici e cronisti hanno definito gli anni di governo conservatore dal 1979 al 1990 come “rivoluzione thatcheriana”.² Una definizione che gioca sul paradosso di un leader conservatore capace di “rivoluzionare” la vita politica e la società britanniche con la sua strategia politica. Si tratta di una interpretazione che, con il passare del tempo e il sovrapporsi di studi, mantiene una sua dignità scientifica, pur trovando anche valutazioni di senso opposto. Per provare a chiarire quale sia la corretta descrizione della parabola di Margaret Thatcher è necessario comprendere le ragioni che spinsero l’elettorato britannico a garantirle vittorie elettorali considerate, tutto sommato, sorprendenti, soprattutto nel 1983 e nel 1987, non essendo prevedibile che un governo che si presentava ai seggi con fondamentali economici dubbi (uno tra tutti, l’alta percentuale di disoccupati) vedesse confermata la propria maggioranza parlamentare. Così facendo si può capire come le ragioni addotte per dar conto di tali successi (le insufficienze dei suoi avversari politici; la modernità del suo messaggio politico; semplicemente..., la fortuna) sono per lo meno parziali, se non proprio errate *tout court*; e che le vere motivazioni vanno cercate in radicati (e antichi) motivi politici e nella percezione che la soluzione dei problemi del paese dovesse essere ricercata nel ritorno a consolidate tradizioni nazionali. In altre parole, apparirà evidente come Thatcher “rivoluzionò” (se tanto piace l’uso di questo termine) la vita pratica del paese, ma lo fece riproponendo consapevolmente motivi economici ed etico-culturali che aderivano alla tradizione del paese. Ciò significa che si trattò

¹ Margaret Thatcher Foundation Archive (da ora in avanti Tfa), *New Year Message, Miss Margaret Roberts, Prospective Conservative Candidate for Dartford*, in «Dartford Chronicle», 29 December 1950, doc. 100896.

² Per il giudizio degli storici si veda Earl A. Reitan, *The Thatcher Revolution: Margaret Thatcher, John Major, Tony Blair, and the Transformation of Modern Britain, 1979-2001*, Lanham (MA): Rowman & Littlefield, 2003; un utile esempio delle considerazioni dei contemporanei in John T. Murray, *The Thatcher Revolution*, «Fundation for Economic Education», 1 August 1983.

di una modernizzazione delle forme del messaggio ma non sempre del contenuto del messaggio in sé, avente lo scopo di riportare il paese a un passato che, in verità, non poteva riproporsi *sic et simpliciter*. Ovverosia significa inserire Thatcher entro la più ampia storia britannica, per lo meno di epoca contemporanea, riducendo così, parzialmente, la sua asserita eccezionalità.

1.1 Le origini politico-culturali del thatcherismo

L'esito delle elezioni del 3 maggio 1979 ha sicuramente segnato la storia della politica britannica e del mondo occidentale per un motivo evidente: Margaret Thatcher fu la prima donna ad assumere un incarico di governo in posizione apicale in una delle grandi potenze occidentali. Un secondo motivo altrettanto importante che merita di essere ricordato è che le elezioni del 1979 diedero inizio a undici anni consecutivi di governo con a capo lo stesso leader politico: per una sì lunga durata nella carica si deve rimontare all'esperienza di Robert Jenkinson, secondo Conte di Liverpool, all'inizio del XIX secolo. Una continuità che consentì a Thatcher di applicare compiutamente le ricette economico-politiche da lei suggerite. Ciò significò che il risultato elettorale del 1979 pose le premesse per la fine a trentaquattro anni di "politica del consenso", che avevano visto conservatori e laburisti condividere sostanzialmente programmi e metodi di governo. Il partito conservatore di Margaret Thatcher si presentò infatti ai seggi con un programma elettorale che non faceva mistero della volontà di invertire tale stato di cose e di ridurre gli anni definiti i "Trenta Gloriosi" a parentesi entro una ben più lunga, peculiare e tipicamente britannica storia sociale e politica.³

Come fu quindi che, nonostante i prevedibili effetti che l'agenda politica proposta avrebbe avuto sul paese e le sue strutture, la Lady di ferro entrò al n° 10 di Downing Street, sfruttando il più importante spostamento di voti tra i conservatori e laburisti dal 1945?⁴ Il risultato elettorale è stato spiegato con l'errore compiuto dal governo laburista di James Callaghan che decise di indire le elezioni per la primavera del 1979 invece che attendere l'autunno dello stesso anno.⁵ Se Callaghan avesse atteso la naturale fine della legislatura, si dice, il governo avrebbe avuto modo di far dimenticare ai cittadini gli effetti della crisi politica e sociale

³ Per il manifesto elettorale conservatore del 1979 si veda Iain Dale (ed.), *Conservative Party General Election Manifestos 1900-1997*, London: Routledge, 2000, pp. 265-282.

⁴ Cfr. David E. Butler – Dennis Kavanagh, *The British General Election of 1979*, London: Palgrave, 1980, pp. 386-389.

⁵ Per gli anni in questione e la decisione di procrastinare le elezioni si veda Andrew Thorpe, *A History of the British Labour Party*, Basingstoke: Palgrave, 2001, pp. 179-201. Inoltre, cfr. Tony Judt, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, London: Penguin Press, 2005, pp. 539-540.

del cosiddetto *Winter of Discontent*: mesi durante i quali il gran numero di scioperi proclamati dalle più disparate associazioni sindacali paralizzò il paese, dando all'opinione pubblica nazionale la penosa impressione che i dirigenti laburisti non fossero più in grado di governare il paese. Al contempo si sostiene che l'indizione delle elezioni per l'autunno 1978 (ipotesi pure presa in analisi) avrebbe semplicemente evitato lo *Winter of Discontent*.⁶

In entrambi i casi, l'interpretazione, per valida che sia, presenta il difetto di ritrarre un elettorato britannico umorale e portato a garantire il proprio voto sulla base delle condizioni politico-economiche e delle impressioni del momento. Che una certa volatilità nelle opinioni pubbliche esista, in conseguenza delle condizioni economiche percepite, e che essa condizioni i risultati elettorali è fuor di dubbio ed è fenomeno studiato; che questa sia la motivazione unica o prevalente per spiegare la vittoria dei conservatori di Thatcher nel 1979 è, invece, errato. Una simile spiegazione non comprende quanto il successo elettorale della Lady di ferro fosse dovuto a una complessa trasformazione allora in atto entro la società britannica e il partito tory. In quest'ultimo caso, tale percorso si stava svolgendo su due piani diversi: da un lato, il toryismo stava riconsiderando sul piano teorico il pensiero politico conservatore (considerando il primo parte ma non rappresentativo della totalità del secondo); dall'altro lato, lo stesso toryismo stava attuando il recupero, prima, e l'adeguamento alla contemporaneità, poi, di alcuni elementi tradizionali dell'approccio alla vita pratica dell'uomo e del cittadino conservatore. Si tratta, con ogni evidenza, di una questione complessa e che, proprio per tale complessità, necessita di una ampia e paziente analisi, sufficiente a chiarire alcune questioni alle quali Thatcher diede risposta positiva e sulle quali poté, quindi, fondare il suo successo: il significato e l'utilità della "politica del consenso"; il significato e le modalità della definizione pratica della *Britishness* per Thatcher e per la società nazionale in quegli anni; e l'utilità del concetto di *One Nation* quale elemento unificatore l'opinione pubblica dell'Arcipelago britannico.

Partiamo dal primo punto.

Da tempo e anche prima di divenire leader del partito conservatore Thatcher si era inserita nel dibattito concernente il significato e i contenuti della "politica del consenso" che era stata accolta dai partiti principali britannici – seppure con di convinzione diversa – dopo il 1945, e che ella non nascose voler rigettare. La "politica del consenso" aveva vincolato tutti gli esecutivi ad agevolare un sistema volto a garantire la piena occupazione; aveva dato fiducia all'economia mista; aveva assecondato relazioni industriali basate sull'approccio conciliante nei confronti dei sindacati, coinvolti nei processi decisionali; aveva favorito l'adozione di politiche governative attive, atte a espandere le responsabilità dello Stato a tutti

⁶ Cfr. Roy Hatterlsey, *The Party's Over*, in «The Guardian», 22 March 2009.

i campi della vita civile; e aveva postulato l'adozione dello Stato sociale come diritto universale.⁷

Già in un suo discorso al *Conservative Political Centre*, l'11 ottobre 1968, la futura Lady di ferro aveva sottolineato la sua certezza che l'iniziativa personale (entro la società e nella vita economica) dovesse essere sbrigliata da qualsiasi impedimento non naturale, convinta come era che se l'individuo fosse tornato a produrre ricchezza in autonomia avrebbe potuto aiutare anche la società nella quale viveva:

The point is that even the Good Samaritan had to have the money to help, otherwise he too would have had to pass on the other side. In choice of way of life J. S. Mill's views are as relevant as ever.⁸

Questa sua convinzione aveva allontanato la Thatcher dai vertici del partito conservatore di allora, che era ancorato, nei suoi dirigenti principali, ai fondamenti di una strategia ben radicata nelle forme di intervento sociale indicati da Beveridge nel suo programma del novembre 1942.⁹ Alla "politica del consenso", infatti, si era conformato anche Edward Heath durante il suo governo, durato dal giugno 1970 al marzo 1974.¹⁰ Una omologazione che aveva duramente danneggiato il partito e, dicevano i fautori del ritorno alla stretta ortodossia liberale, guastato il paese, sia dal punto di vista economico che da quello etico-morale.¹¹ Diventata leader del partito conservatore nel febbraio 1975, Thatcher si impegnò a lavorare per il superamento di tale condizione e si appressò alle elezioni politiche del 1979 con un programma elettorale che, nel suo insieme, rappresentava appieno non solo il suo pensiero, ma anche i sentimenti dei suoi sostenitori, che, come era stato notato già nel novembre 1974:

Since we must credit our donors with political and intellectual maturity, we must assume that what they would like to see from us is results in changing the political climate in general and Conservative policy in particular.¹²

⁷ Inoltre "la politica del consenso" aveva sostenuto una politica estera fondata sul possesso di una capacità nucleare autonoma, il sostegno all'Alleanza atlantica e, in ultimo, la partecipazione alla Cee.

⁸ Tfa, *Margaret Thatcher's Speech at the Conservative Political Centre (Cpc)*, Lecture, 11 October 1968, *What's Wrong with Politics?*, doc. 101632.

⁹ Cfr. Paul Addison, *The Road to 1945: British Politics and the Second World War*, London: Jonathan Cape, 1975, p. 169.

¹⁰ Si vedano le riflessioni in Stuart Ball – Anthony Seldon (eds), *The Heath Government 1970-74: A Reappraisal*, London: Routledge, 1996.

¹¹ Cfr. Norman Barry, *New Right*, in Kevin Hickson (ed.), *The Political Thought of the Conservative Party since 1945*, Basingstoke: Palgrave-Macmillan, 2005, pp. 43-47.

¹² Tfa, *Sherman Memorandum to CPS Colleagues*, 14 November 1974, Minute n° AR CPS/A80/1/16, *Credo*, doc. 11907.

Tra il 1975 e il 1979 Thatcher aveva formulato una strategia che contrapponeva alla “politica del consenso” la “politica della autonomia”. Avendo l’esigenza di assicurare un sistema politico-economico ben equilibrato, con essa screditava quattro dei sei punti della “politica del consenso”: la necessità della piena occupazione in economia, sostenendo che la disoccupazione non fosse di per sé un problema assoluto; l’economia mista (cioè la presenza diretta del governo nel sistema produttivo), favorendo l’uscita dello Stato dall’ambito produttivo; l’azione congiunta tra governo e sindacati, preferendo la piena neutralità nelle contese sindacali o lo scontro con le *Unions* se necessario; e il ruolo attivo del governo nell’attenuare le disuguaglianze, sostenendo che esse sarebbero state attenuate naturalmente grazie all’azione del libero mercato.¹³

Per indurre il partito tory a sostenere la sua linea, la Lady di ferro aveva dovuto combattere una dura battaglia all’interno del partito, che, non ancora terminata nel maggio del 1979, proseguì durante gli anni di governo, come vedremo. E fu una battaglia combattuta financo contro la stessa chiesa anglicana, che, nei suoi vertici e in una parte prevalente dei suoi quadri, vedeva nel sistema britannico così come si era evoluto nei tre decenni precedenti una trasposizione pratica, seppure imperfetta, dei precetti insegnati nei Vangeli.¹⁴ Si trattò per lei di fare i conti con tratti comunque tipici del “carattere” del conservatorismo britannico, per esaltarne altri che erano, nello stesso tempo, parte del bagaglio teorico tory. Fino a Thatcher, il toryismo tradizionale aveva dovuto conciliare gli opposti che formavano, di necessità, la sua strategia politica: ordine e libertà, legittimità e potere, giustizia e disciplina. In altre parole, cercando di realizzare in età contemporanea la “politica del consenso” anche prima della formulazione ufficiale del concetto, esso aveva tentato di evitare di essere reazionario frenando nel contempo quei cambiamenti vorticosi che gli avrebbero impedito di fornire alla vita nazionale il suo contributo distintivo.¹⁵ Un simile approccio teorico – già di per sé molto articolato – unito alla pratica e contemporanea uscita dalla lunga fase di conflitti per il dominio mondiale dopo il 1945 aveva impedito di fatto al partito di opporsi,

¹³ Per i restanti due punti della “politica del consenso”, Thatcher tentò di modificare le politiche dello Stato sociale, mentre sostenne la preservazione dell’autonomia nucleare nazionale e la presenza britannica nell’Alleanza atlantica, in taluni casi accentuando i toni nazionalisti. Margaret Thatcher, *The Downing Street Years*, London: HarperCollins, 1993, p. 104; Dennis Kavanagh, *Thatcherism and British politics: The End of Consensus?*, Oxford: Oxford University Press, 1987, p. 187. Una interessante prova della retorica thatcheriana e di quanto nel 1976 una buona parte del pensiero politico, economico e sociale di Thatcher fosse già chiaro al futuro primo ministro è data dai commenti al discorso della Regina del novembre 1976, contenuti in Hansard, HC S, *Debate on the Address*, 26 November 1976, Vol. 321, cols. 9-152, a cui si rimanda.

¹⁴ Cfr. Eliza Filby, *God and Mrs Thatcher: The Battle for Britain’s Soul*, London: Biteback, 2015, pp. 175-177.

¹⁵ Si veda Richard K. Law, *For Conservative Only*, London: Tom Stacey, 1970, p. 63.

quando si era posta la questione, alla costruzione, sostenuta dal partito laburista, di un sistema statale più incline alla spesa pubblica necessaria alle nazionalizzazioni e alla costruzione del *welfare state*.¹⁶ Thatcher, al contrario, suggerì fin dal 1975 di rifiutare la conciliazione degli opposti e di raccogliere la sfida del cambiamento ancorando il paese a certi valori immutabili rintracciabili nell'epoca vittoriana che ella riteneva rimasti intatti nella società britannica *nonostante* la “politica del consenso”.

In tal modo, le elezioni del 1979 si configurarono come una sorta di regolamento di conti tra due diversi progetti di Stato e società. I sostenitori della “politica del consenso”, presenti in entrambi i partiti più importanti, si trovarono naturalmente in difficoltà nella tornata elettorale anzitutto perché dovettero confrontarsi con il fastidio da tempo diffuso per l'inefficienza dei governi nella gestione della difficile fase congiunturale nazionale; e si trattava di un malessere che era lievitato ben prima del *Winter of Discontent*.

Direi che il momento di svolta – nei destini politici del governo Callaghan, ma anche del vecchio *establishment* britannico trasversale ai partiti e, perciò, della “politica del consenso” – si era prodotto quando la stessa “politica del consenso” aveva finito per essere identificata con la “ideologia del declino”; e ciò accadde in due momenti distinti temporalmente, ma legati tra loro nella sostanza. Il primo di essi era stato il sostanziale fallimento della politica riformista promessa dal governo conservatore di Heath. Questi, dopo aver fatto immaginare una ben diversa attitudine a favore del rilancio del liberalismo, del libero mercato e dell'individualismo, nonché della riduzione contemporanea del ruolo dello Stato e dei sindacati nella vita del paese, era arretrato di fronte alle pretese di una parte minoritaria ma ben organizzata del paese, accettando di farsi imporre l'agenda economica dalle forze sociali. A questo fiasco si era poi legato il secondo evento: l'operato del governo Callaghan, in particolare la sua richiesta, avanzata nella seconda metà del 1976 al Fondo Monetario Internazionale, di un prestito di 3,9 miliardi di dollari indispensabili a equilibrare il bilancio e sostenere la sterlina. Come è stato notato «Their [degli incaricati dello Fmi] very arrival was seen as a moment of overwhelming disgrace, as though Britain were some Central American republic incapable of running its own finances».¹⁷ L'oltraggio non fu dimenticato e si unì all'apprensione diffusasi entro l'opinione pubblica

¹⁶ Uno studio datato, ma ancora interessante sulla nascita del welfare state britannico, che analizza il fenomeno sul lungo periodo è Derek Fraser, *The Evolution of the British Welfare State: A History of Social Policy since the Industrial Revolution*, London: Palgrave, 1973. Inoltre, più recente e più tradizionale nella cronologia è Rodney Lowe, *The Welfare State in Britain since 1945*, London: Palgrave, 1993.

¹⁷ Dominic Sandbrook, *Seasons in the Sun*, London: Penguin, 2013, p. 487. Poco importò che tale prestito fosse completato solo in parte e poi restituito in tempi molto rapidi. Si veda Denis Healey, *The Time of my Life*. London: Penguin, 1990. p. 432.

britannica (e soprattutto nel ceto medio) per l'aumento del costo della vita, che proprio nel 1976 raggiunse il picco del 16% annuo d'inflazione, minacciando soprattutto il tenore di vita della borghesia locale, non protetta come il ceto operaio da combattive organizzazioni di categoria.¹⁸ Né va dimenticato come queste vicende traumatiche si accompagnassero negli anni '60 e '70 a un cambiamento di costumi che colpì profondamente una società che, seppure meno religiosa dei secoli trascorsi, non era ancora pronta ad accettare stili di vita improntati a un acceso individualismo amorale.¹⁹

Questi eventi rivelavano l'inidoneità di un certo ceto dirigente nazionale a discernere la via adatta a far superare al paese il grave momento che stava vivendo. Tale percezione contribuì alla diffusione entro l'opinione pubblica del paese di un generale e alquanto greve pessimismo, incarnato in primo luogo dall'angoscioso dubbio che il Regno Unito fosse incamminato lungo la strada di un declino irreversibile, che l'avrebbe ridotto al rango di una media potenza con un ruolo ben più che modesto nel sistema internazionale.²⁰ La rapida decolonizzazione, processo breve se comparato con la lunga lotta che era stata necessaria a creare un vasto impero globale, aveva aggiunto peso a tale impressione, tra l'altro ferendo anche l'amor proprio di parti dell'elettorato laburista di per sé molto legato all'impero stesso, impaurito dagli effetti provocati sulla società nazionale dalla emigrazione proveniente dalle vecchie colonie e molto attratto, di conseguenza, dal messaggio radicale di politici quali il conservatore dissidente Enoch Powell. Il declino, in altre parole, appariva agli intellettuali più ancora che all'opinione pubblica come un destino fatale e in controtendenza con l'eredità che il paese lasciava alla società internazionale o alle vecchie colonie.²¹

¹⁸ Cfr. Patrick Hutber, *The Decline and Fall of the Middle Class and How It Can Fight Back*, London: Associated Business Programmes, 1976.

¹⁹ Pose amorali che, paradossalmente, furono favorite nel lungo periodo proprio dalla politica thatcheriana. La critica di parte della società britannica verso i mutamenti in atto si concreterà nella campagna di Mary Whitehouse contro la licenziosità nelle TV. Al riguardo cfr. Mary Whitehouse, *Cleaning-up TV: From Protest to Participation*, London: Blandford, 1967.

²⁰ Soprattutto sul declino quale potenza internazionale si veda Ian Hall, *Dilemmas of Decline: British Intellectuals and World Politics, 1945-1975*, Berkley: University of California Press, 2012. Eccellenti ricostruzioni anche in Colin Leys, *Politics in Britain*, Toronto: University of Toronto Press, 1983; e Andrew Gamble, *Britain in Decline*, London: Macmillan, 1985².

²¹ Il mondo politico britannico ha sempre tentato di dimostrare che il Regno Unito ha lasciato tradizioni e apparati giuridico-statali solidi ai popoli resisi indipendenti, trovando consensi in molti storici. Si veda per esempio Niall Ferguson, *Empire: How Britain Made the Modern World*, London: Allen Lane, 2003. Una visione critica dell'immagine del passato imperiale britannico è in Jeremy Black, *Imperial Legacies: The British Empire Around the World*, New York: Encounter, 2019. Sulla questione del declino nazionale cfr. anche Jim Tomlinson, *Thrice Denied: 'Declinism' as a Recurrent Theme in British History in the Long Twentieth Century*, in «Twentieth Century British History», Vol. 20, Issue 2, 2009, pp. 227-251.

Thatcher non aveva mancato di cogliere l'occasione che le era stata offerta, rimarcando nei suoi discorsi pubblici e in Parlamento in primo luogo che le condizioni finanziarie precarie del paese dipendevano dal fatto che il governo britannico era assunto a *big spender*, gravando sulle finanze nazionali in modo insostenibile, senza che benefici fossero percepiti dalla popolazione. Nel 1976 notò come:

The Labour Party is now committed to a programme which is frankly and unashamedly Marxist, a programme initiated by its National Executive and now firmly endorsed by its official Party Conference.²²

La responsabilità era tutta della sinistra del partito laburista, forse minoritaria, ma in grado di vincolare l'azione del partito nella sua politica; e in quei politici (anche conservatori) che non si erano opposti a tale programma inefficace che svalutava il passato nazionale. Insomma: data la situazione complessiva degli anni tra il 1973 e il 1979 non fu difficile per la Lady di ferro affermare che «Socialism has failed our nation».²³ E in questo, si poneva in linea con una parte del partito che, dalla riunione del Selsdon Park Hotel in avanti nella quale erano stati poste le basi per il rilancio del liberalismo britannico, chiedeva che ogni forma di “politica del consenso” fosse definitivamente rigettata.²⁴ Solo così sarebbe stato possibile rimettere in carreggiata il Regno Unito.

È con questo scenario alle spalle che si comprende come, durante la campagna elettorale e dopo il maggio 1979, Thatcher, cogliendo al volo le possibilità che le venivano garantite dalla rabbia di cui era preda l'opinione pubblica, poté imporre la sua agenda politico-economica,²⁵ che prometteva di rilanciare il paese smettendo la “ideologia del declino”, che paralizzava il paese.²⁶ A essa e al più noto marxismo, Thatcher e molti suoi colleghi ne sostituirono una impastata di valori liberali ma giustificati attraverso un apparato polemologico che alle volte sfiorava la fede religiosa. È per questo motivo che si può ben dire che il voto dato dall'elettorato ai tory nel 1979 deve essere inteso come reazione allo stato delle cose nel paese, segnando il pieno accoglimento del thatcherismo più di quanto non sia

²² Tfa, *Margaret Thatcher Speech to Conservative Party Conference*, 8 October 1976 (from Margaret Thatcher, *Speeches to the Conservative Party Conference 1975-78*, Cpc, 1989, pp. 19-28), doc. 103105.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. Tfa, Nicholas Ridley, *Conservatism: Nicholas Ridley Speech at Selsdon Park (Launch of Selsdon Group)*, 19 September 1973, doc. 110861.

²⁵ Eric J. Evans, *Thatcher and Thatcherism*, London: Routledge, 1997, pp. 9-12; Colin Hay, *Chronicles of a Death Foretold: The Winter of Discontent and Construction of the Crisis of British Keynesianism*, in «Parliamentary Affairs», Vol. 63 n° 3, pp. 446-470, in particolare p. 465.

²⁶ Cfr. David Cannadine, *Margaret Thatcher: A Life and Legacy*, Oxford: Oxford University Press, 2017, p. 27.

stato notato.²⁷ Contro la crepuscolare descrizione del futuro della nazione che prevedeva un irredimibile destino da medio stato, l'animo di una parte dell'elettorato era pronto alla mobilitazione; e di tale sentimento, Thatcher si fece promotrice, come ebbe a dire in epoca successiva notando come «I preferred disorderly resistance to decline rather than comfortable accommodation to it».²⁸ In altre parole, ben prima delle elezioni del 1979 era stato chiarito come la lotta fosse di valori prima ancora che di semplice tattica politica.²⁹

In fasi successive (e qui passiamo al problema della definizione data da Thatcher alla *Britishness*), molti osservatori hanno attribuito l'attrazione esercitata dalla Lady di ferro sia prima sia durante la campagna elettorale del 1979, sia negli anni seguenti (durante i suoi mandati) al populismo intrinseco e in fondo semplicistico del suo messaggio, atto a manipolare l'elettorato. Si tratta di una interpretazione che svaluta le qualità di Thatcher quale statista, da un lato, e la profondità del suo messaggio politico, dall'altro.

È palese come la Lady di ferro desiderasse da un lato incarnare il pragmatismo necessario al paese per rispondere ai problemi politico-economici sopra ricordati; e dall'altro che facesse ciò offrendo – in termini semplici – al popolo inglese quanto questo si attendeva da un leader e da un partito conservatori. La virtù di Thatcher fu di ottenere ciò facendo, più di altri suoi colleghi, i conti con l'elettorato britannico e con quanto esso riteneva rappresentasse la *Britishness*. Il toryismo tradizionale, nella sua insuperabile tensione interna tra individualismo e comunitarismo, ha una dimensione popolare che attraversa i confini di ceto, trovando tra i suoi sostenitori elementi della piccola borghesia ma anche del ceto operaio, che a lungo vi avevano intravisto lo strumento per tutelare il proprio rango sociale.³⁰ Nell'immaginario dei conservatori ancora oggi il “popolo” non è una categoria sociologica astratta ma viene inteso come il popolo britannico nella sua varietà regionale e sociale, convinzioni tradizionali, affetti particolari e, agguingerei, pregiudizi di vecchia data.³¹ Se lo scopo della politica conservatrice prima di Thatcher era la difesa dei legami comunitari tradizionali ritenuti fonte di

²⁷ Tra i lavori che hanno tentato di fare luce sull'argomento cfr. Geoffrey K. Fry, *The Politics of Decline from the 1940s to the 1970s*, Basingstoke: Palgrave, 2005. Gli accenti di maggior critica vengono nel testo riservati, a mio parere, all'esperimento di Harold Macmillan e alla sua idea di *One Nation*: si vedano al riguardo pp. 155-179.

²⁸ Cfr. M. Thatcher, *The Downing ...*, cit., p. 48

²⁹ Cfr. E. Filby, *God and Mrs Thatcher...*, cit., p. 139.

³⁰ Cfr. Roger Scruton, *England: An Elegy*, London: Chatto and Windus, 2000, pp. 149-58.

³¹ Qui vi è un parziale dissenso con Garau riguardo la base del pensiero conservatore tradizionale, poiché è vero che il conservatorismo tradizionale (cioè tra Ottocentesco e primo Novecento) non manca di sottolineare le peculiarità del singolo rispetto al “sistema”, ma è pur vero che esisteva per esso una comunità nazionale che rappresentava un *primus inter pares* nelle relazioni sociali. Cfr. Eva Garau, *Margaret Thatcher. La formazione e l'ascesa*, Roma: Carocci, 2020, pp. 32-33.

identità, con la Lady di ferro si pose maggiore enfasi sulla difesa dell'individualità, intesa come sorgente principale della libertà, grazie alla quale viene data la possibilità all'individuo di offrire alla società nel suo complesso (per "sgocciolamento") prosperità e benessere diffusi. In entrambi i casi, comunque, il toryismo presume di essere più in sintonia con il buon senso delle persone rispetto al razionalismo dei politici radicali e di un certo mondo *liberal*, che si pone quale obiettivo la mutazione di una società attraverso iniziative di ingegneria socio-politica che usano la leva economica. È così che si deve intendere il concetto di populismo tory: esso rimane forte come nel passato nel conservatore di oggi, persuaso di essere il vero difensore del popolo contro le piccole tirannie imposte da una élite metropolitana non rappresentativa.³² Se si hanno chiari questi punti, più facilmente può essere comprensibile il cosiddetto populismo di Thatcher e la sua presa sull'elettorato, altrimenti indecifrabili.

In altre parole, una volta poste nella giusta dimensione le ragioni più superficiali (che qui si intende, più evidenti), si afferrano le motivazioni più recondite e più reali che favorirono la vittoria di Thatcher nel 1979 e nelle elezioni successive. E tra queste vi è sicuramente l'intenzione dichiarata di voler riportare in auge la nozione di "carattere" britannico (la *Britishness*, appunto) che era stata posta in ridicolo dagli «emancipated urban intellectuals».³³ Quegli intellettuali, era detto, che negavano l'evidenza che:

A third of British trade unionists regularly vote for us, and this proportion is increasing as we intensify our effort inside the Trade Union movement. More and more trade unionists recognise that trade unionism can only flourish in a free society.³⁴

Nel momento in cui era diffusa l'impressione che l'indebolimento del "carattere britannico" (ma più giusto sarebbe parlare del "carattere" inglese, data la difficoltà del partito conservatore durante la leadership thatcheriana a trovare consensi in Scozia e Galles) fosse coinciso con il declino delle "virtù vigorose" che avevano creato ciò che il Regno Unito era stato, ecco che l'arma polemica più comoda era stata posta in mano alla Lady di ferro e ai suoi sostenitori.³⁵

Thatcher non adottò una politica superficialmente propagandista, ma agì in profondità, individuando l'essenza della *Britishness* nell'uomo vittoriano e nei valori in cui questi si identificava, in primo luogo entro l'ambito economico.

³² Si veda Arthur Aughey, *Traditional Toryism*, in K. Hickson (ed.), *The Political Thought...*, cit., p. 14.

³³ Cfr. Arthur Bryant, *In Defense of Colonel Blimp*, in «Illustrated London News», 23 June 1951, cit. in Mark Bryant (ed.), *The Complete Colonel Blimp*, London: Bellew Publishing, 1951.

³⁴ Tfa, *Speech to European Democratic Union (Founding Conference)*, 24 April 1978, doc. 103663.

³⁵ Cfr. Shirley R. Letwin, *The Anatomy of Thatcherism*, London: Fontana, 1992.

L'epoca vittoriana, in fondo, era proseguita, tra molte difficoltà, fino agli anni '30 (gli anni della giovinezza di Margaret Roberts), grazie agli uomini e alle donne che erano stati educati in tale sistema. Dopo il 1945, in virtù anche di quanto era accaduto dalla diffusione di un polo attrattivo quale quello rappresentato dall'Urss, anche il Regno Unito aveva dovuto subire l'assalto, prima, e l'imposizione delle distorsioni socialiste nella sua società, poi. Il leader tory accreditò l'idea che la debolezza di carattere favorita dal sistema socialista (instauratosi nel paese con le riforme successive al 1945) aveva indotto nel popolo britannico la cultura della dipendenza (dallo Stato) e incoraggiato un numero sempre maggiore di persone a fare affidamento sulla sua burocrazia e sul suo aiuto economico.³⁶ Si trattava di una distorsione che originava da una nuova forma di vita, radicalmente di sinistra, che aveva minato le fondamenta delle tradizioni nazionali (cioè della *Britishness*), approfittando dell'assenza di un appropriato insegnamento scolastico nel paese.³⁷

Così dicendo Thatcher non operava alcuna forzatura, come le è stato imputato da molti suoi critici³⁸, ma si inseriva nel (e cercava di intestarsi il) pensiero conservatore, persuasa com'era che esistesse una naturale maggioranza conservatrice alla quale riteneva di parlare; e che esistesse un "carattere" definito dei cittadini e dell'opinione pubblica britannici, che era sicuramente ostile a ogni «non-socialist British political, social and economic order».³⁹ Principio ribadito, per esempio, in occasione della *General Election Press Conference* nel giugno del 1983, quando marcò quanto «it would be a double benefit to have a very, very good Conservative majority at this election», che consentisse di ridurre l'influenza del marxismo nella politica e nella società britanniche.⁴⁰ La sua azione negli anni di governo si conformò a questa regola: combattere le politiche socialiste introdotte dal partito laburista e accettate dalla leadership tory precedente che avevano guastato il carattere nazionale e ridare slancio alla *Britishness*.

È per queste ragioni, quindi, che l'esperienza di Thatcher può essere considerata populista non in senso deterioro né eversivo del pensiero politico conservatore. Se vi fu un cambiamento nei toni e nei modi con i quali il messaggio era

³⁶ Cfr. Stefan Collini, *The Idea of Character in Victorian Political Thought*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 5th Series (1985), pp. 29-50.

³⁷ Si veda Helen Brocklehurst, *Educating Britain? Political Literacy and the Construction of National History*, in «Journal of Common Market Studies», 2015 Volume 53, Number 1, Special Issue 2015: *Interpreting British European Policy*, pp. 52-70. Inoltre, la questione dell'ordinamento del sistema scolastico nazionale in Thatcher è ben descritta in E. Garau, *Margaret Thatcher...*, cit., pp. 109-119 e ssgg, seppure il dissenso riguardasse più la scelta di abolire le *grammar school* e di sostituirle con le *comprehensive school* che non i programmi in esse svolti.

³⁸ Cfr. William S. Rodner, *Conservatism, Resistance and Lord Hugh Cecil*, in «History of Political Thought», Vol. IX, Issue n° 3 (1988), pp. 529-551.

³⁹ Robert Harris, *Tories at war – still*, in «Prospect», September 2004.

⁴⁰ Tfa, *Thatcher's General Election Press Conference*, 8 June 1983, doc. 105386.

offerto ai cittadini, dal punto di vista teorico si trattò, piuttosto, di una ripresa di concetti noti, utili a ripulire la vita politica del paese da abitudini (la “politica del consenso”) recenti e deteriori, a favore del ritorno ad antiche ed efficaci pratiche. Nonostante ciò, anche la Lady di ferro non mancò di agire per innovare, a suo modo, il pensiero politico conservatore.

E qui trattiamo il terzo punto di rilevante importanza a cui abbiamo fatto cenno in precedenza: il rapporto di Thatcher con il concetto di *One Nation*.

I conservatori proponevano una ricetta economica che – sia ben chiaro – era conosciuta all’opinione pubblica. Lo era, in primo luogo, perché si rifaceva alle basi della tradizionale scienza economica britannica, liberale e conservatrice: in modo particolare erano ricordati Adam Smith ed Edmund Burke.⁴¹ E lo era, in secondo luogo, perché molti degli interventi prima promessi e poi realizzati da Thatcher si inserivano entro l’insieme di idee divenute dagli anni ’20 sempre più oggetto di discussione entro il partito conservatore, che le aveva a sua volta ereditate da un partito liberale ridotto oramai a figurante delle contese elettorali nazionali. Si trattava di concetti che sostenevano il mercato, il capitalismo e la proprietà privata. Era stato un cammino accidentato e difficile, quello che aveva portato i tory ad accogliere al proprio interno idee provenienti dall’antico avversario politico, e che non si era ancora completato allo scoppio del Secondo conflitto. Come detto, dopo il 1945 e dopo una prima fase di rigetto dei programmi di *welfare* durata fino al 1951 circa, i tory si erano conformati al trend in atto. Ma le discussioni entro il partito erano proseguite attorno all’opportunità di accettare tale impostazione economico-politica. Certo: gli anni di governo conservatore dal 1951 al 1964 sancirono la vittoria momentanea dei sostenitori del concetto di *One Nation*, che poneva le sue radici nel discorso che Benjamin Disraeli aveva pronunciato al *Crystal Palace* nel 1872: difesa della costituzione, conservazione del impero e miglioramento della condizione delle persone.⁴² Nel progetto era presente una forte dose di paternalismo che poneva le premesse del futuro accoglimento dell’intervento della mano statale altrimenti non facile da accettarsi. Il suo apogeo si ebbe con il governo Macmillan, grande sostenitore dell’idea già espressa da lui stesso in un libro scritto nel lontano 1938, nel quale aveva affermato che il libero mercato è una combinazione di miseria e inefficienza.⁴³ Per questo lo scopo di un esecutivo doveva essere quello di offrire a tutti i cittadini e a tutte le fasce della popolazione un sostegno pratico, attraverso la giusta redistribuzione delle ricchezze nazionali.

⁴¹ Sul rapporto intellettuale tra il primo e il secondo, con questo che, tradizionalmente, si considera l’erede del primo si veda Norman Barry, *The Political Economy of Edmund Burke*, in Ian Crowe (ed.), *Edmund Burke: His Life and Legacy*, Dublin: Four Courts Press, 1997, pp. 104-14.

⁴² Cit. in Stephen J. Lee, *Gladstone and Disraeli*, London: Routledge, 2006, p. 42.

⁴³ Cfr. Harold Macmillan, *The Middle Way*, London: Macmillan, 1938.

L'insoddisfazione per questa linea entro i conservatori rimase latente dal 1945 per riemergere dalla sconfitta elettorale patita per mano dei laburisti nell'ottobre 1964. Con gli assetti politici interni diversi da quelli del 1872 e con la fine dell'impero oramai concretatasi, ciò che restava del vecchio concetto di *One Nation* disraeliano era l'interpretazione economica. Inevitabilmente essa tornò a essere motivo di scontro tra le varie correnti tory, che si divisero sull'opportunità di superare il concetto di *One Nation* e di rigettare quello di *Big State*. Non si trattava solo di introdurre correttivi al keynesismo, quanto di adottare vere politiche monetariste a sostegno delle liberalizzazioni, per porre fine a un sistema che aveva fallito.⁴⁴ Thatcher si avvicinò alla questione convinta che fosse necessario ribaltare gli addendi dell'operazione matematica: se in passato si era creduto che «we are Tories first, (economic) liberals only second»,⁴⁵ ora il partito doveva essere in economia prima liberista e solo poi conservatore. Se è vero che, mentre occupava il n° 10 di Downing Street, il primo ministro non attaccò mai frontalmente coloro i quali, come Macmillan, avevano tentato di mediare tra il liberismo più radicale e le istanze «welfariste», è anche vero che non pensò mai di modificare la sua politica monetarista, anzi rivendicandola nel febbraio 1983 e asserendo che grazie a essa «I am much nearer to creating one nation than the Labour Party will ever be».⁴⁶ Per rimarcare come non avesse affatto cambiato idea dopo il tempo trascorso al n° 10 di Downing Street, nelle sue memorie Thatcher descrisse i fautori del concetto di *One Nation* che si erano raccolti attorno a Macmillan e per anni avevano guidato il partito e il paese in termini alquanto negativi, descrivendoli come «political calculators who see the task of Conservatives as one of retreating gracefully before the Left's inevitable advance».⁴⁷ Nel 1996, poi, in occasione di una sua lezione tenuta all'annuale *Keith Joseph Memorial Lecture*, la Lady di ferro definì il «One Nation Conservatism» come il «No Nation Conservatism».⁴⁸

Non pare superfluo comunque notare come Thatcher non giunse mai al punto di rifiutare in assoluto l'utilità del concetto di *One Nation*, ma solo l'applicazione – per lei più che discutibile – che ne avevano fatta i suoi predecessori. Per questo si impegnò a forgiare un suo concetto di *One Nation*, recependo così alcune istanze che erano già emerse entro il gruppo dei sostenitori del concetto stesso. È

⁴⁴ Si vedano le riflessioni di Nigel Lawson, *The View from No. 11: Memoirs of a Tory Radical*, London: Bantam, 1992, p. 64.

⁴⁵ Tfa, *Sherman Memorandum to CPS Colleagues*, 18 November 1974, Minute n° AR CPS/A80/1/16, *Credo*, doc. 111907.

⁴⁶ Tfa, Hugo Young, *I Am Much Nearer to Creating One Nation Than the Labour Party Will Ever Be*, «The Sunday Times», 27 February 1983, p. 33, doc. 131112.

⁴⁷ M. Thatcher, *The Downing ...*, cit., p. 104. Sui conservatori che si erano raggruppati attorno a Macmillan, formando il gruppo dirigente del partito si veda David Willetts, *Modern Conservatism*, London: Penguin, 1992, pp. 41-46.

⁴⁸ Tfa, *Keith Joseph Memorial Lecture*, London, 11 January 1996, doc. 108353.

stato notato come diversi parlamentari conservatori del gruppo *One Nation* non considerassero il loro apporto alla vita politica e alla società britanniche solo in termini paternalisti.⁴⁹ Thatcher sostenne invece l'interpretazione che definiva i suoi predecessori come vecchi paternalisti, che vedevano nel popolo un soggetto che necessitava di essere tutelato come un minorenne. Contro ciò, la Lady di ferro tentò di promuovere una sua versione non paternalistica dell'ideale disraeliano. Ponendo in primo piano il patriottismo (che era stato comunque valorizzato da Disraeli, notava)⁵⁰ piuttosto che il paternalismo Thatcher voleva inserirsi entro una tradizione alternativa e altrettanto legittima del pensiero di *One Nation*. Il richiamo al vecchio abito vittoriano, che prevedeva il rilancio della tradizione liberale come pura espressione della *Britishness* e del patriottismo britannico, si rivelò cruciale. Rievocando la tradizione vittoriana di carità, filantropia e iniziativa individuale, il leader conservatore cercò di addomesticare le idee di libero mercato associate alla Nuova Destra in prepotente ascesa negli Usa del tempo, introducendole nel paese in debita forma e con le dovute maniere. Formulandole in un idioma che la maggior parte dei conservatori poteva capire, Thatcher riuscì a renderle comprensibili e quindi accettabili per l'insieme del suo partito.⁵¹ Si trattò di un potente espediente retorico che servì bene a lei e ai suoi scopi. Per esempio, lo sforzo volto a creare una nazione di proprietari di immobili compiuto durante gli anni '80 (su cui torneremo) poté essere spiegato entro la retorica del *One Nation*, sostenendo come per tale via fosse incoraggiata la rinascita di una società formata da individui vigorosi, capace di accantonare quelle forme di assistenzialismo tipiche di società socialdemocratiche se non comuniste *tout court* (fine della burocrazia, demolizione dello "Stato-ovunque").⁵² Insomma: Thatcher sfruttò il concetto di *One Nation* ai suoi fini, trovando attraverso di esso un espediente per stabilire le sue credenziali conservatrici in un partito che, inizialmente, era in buona parte sospettoso della sua politica liberale.

Difatti, solo un settore minoritario di esso avrebbe nel 1979 accettato l'agenda adottata da Thatcher dopo le elezioni.⁵³ Essa (almeno in alcune sue parti) era stata

⁴⁹ Si veda Robert Walsha, *The One Nation Group and One Nation Conservatism, 1950-2002*, in «Contemporary British History», Vol. 17, n° 2 (2003), pp. 69-120; David Seawright, *One Nation*, in K. Hickson (ed.), *The Political Thought...*, cit., pp. 69-90.

⁵⁰ Su questo punto Thatcher era stata inequivocabile in un suo discorso del 1975 pronunciato durante le fasi della campagna per il rinnovo della leadership del partito conservatore. Al riguardo, cfr. Tfa, Margaret Thatcher, *My Kind of Tory Party*, in «Daily Telegraph», 30 January 1975, doc. 102600.

⁵¹ John Campbell, *Margaret Thatcher*, Vol. I, *The Grocer's Daughter*, London: Jonathan Cape, 2000, cap. 12.

⁵² Cfr. S.R. Letwin, *The Anatomy of Thatcherism...*, cit., cap. 4.

⁵³ Si veda quando subito detto dal Cancelliere dello Scacchiere, Geoffrey Howe, in occasione del primo budget presentato dal nuovo governo ai Comuni. Cfr. Hansard, HC CS, *Budget Statement*, 12 June 1979, Vol. 968, cols. 235-263.

sostenuta in precedenza da Enoch Powell (una eredità che Thatcher tentò di intestarsi senza che Powell ne fosse compiaciuto);⁵⁴ da altri intellettuali tory quali Keith Joseph;⁵⁵ e, infine, da alcuni economisti come Friedrich Hayek⁵⁶ e Milton Friedman.⁵⁷ Non vi è dubbio che Thatcher si distanziava da Hayek e Friedman per i suoi riferimenti frequenti alle Sacre scritture, utili a giustificare le sue scelte economiche. Lo stesso cenno ad Adam Smith era rilevante per l'attrattiva che esso garantiva quale filosofo morale prima ancora che quale teorico dell'economia.⁵⁸ Tra gli intellettuali liberali, in ultima analisi, è degna di particolare nota soprattutto l'influenza su Thatcher del pensiero di Joseph, che lavorò con la Lady di ferro nel *Center of Policy Studies* e nei suoi governi, e che a sua volta era fortemente legato alle teorie di Hayek, tanto da scrivere a Ralph Harris di essere «steeping myself in Hayek».⁵⁹ E, di fatto, la Lady di ferro condivideva con tali studiosi l'opinione che il libero mercato fosse moralmente superiore all'economia socialista. Per essa l'esigenza di favorire la piena libertà individuale era primaria e si doveva esprimere attraverso la libertà di impresa, da un lato, e (come detto anche in precedenza) la riduzione di quelle forme di *welfare state* che riteneva rovinassero moralmente ed eticamente una società, coltivando nel popolo pigrizia e indolenza, d'altro lato.⁶⁰

In conclusione, non è affatto un azzardo affermare che nel 1979 l'opinione pubblica britannica era ben informata delle finalità del leader conservatore e si attendeva, grazie a esse, una svolta nelle politiche finanziarie che riportasse il paese entro i binari dell'ortodossia economica, almeno per come i britannici stessi ne intendevano il significato. Thatcher non godette mai di una maggioranza assoluta nel paese, questo è vero; ma ancor meno sostegno ebbero le frange più a

⁵⁴ Si veda Camilla Schofield, *Enoch Powell and the Making of Postcolonial Britain*, Cambridge: Cambridge University Press, 2013, pp. 329-346.

⁵⁵ Debito ben recepito in E. Garau, *Margaret Thatcher...*, cit., pp. 150-168.

⁵⁶ La relazione tra il pensiero di Hajek e l'azione di Thatcher cfr. Richard Vinen, *Thatcher's Britain: The Politics and Social Upheaval of the 1980s*, London: Simon & Schuster, 2009, p. 7.

⁵⁷ E Thatcher non mancò di rimarcare questa vicinanza qualche giorno dopo la vittoria elettorale scrivendo una breve lettera a Friedman in risposta ai complimenti da questi espressi notando come «The battle has now begun. We must win by implementing the things in which we believe», Tfa, *Thatcher to Friedman*, 11 May 1979, Letter n.r., *The Battle Has Now Begun*, doc. 112535; e Simon Heffer, *Like the Roman: The Life of Enoch Powell*, Faber & Faber, London, p. 958.

⁵⁸ Si veda E. Filby, *God and Mrs Thatcher...*, cit., p. 93.

⁵⁹ Tfa, *Keith Joseph to Ralph Harris*, 8 August 1974, Letter n.r., doc. 114767; e Earl A. Reitan, *The Thatcher Revolution...*, cit., Ch. 1, ove si nota come il pensiero di Hayek giunse a Thatcher attraverso Keith Joseph, sostenitore di un liberismo temperato dalla comprensione delle ingiustizie che esso poteva causare quando non mitigato da una legislazione e da interventi a sostegno dei più disagiati che rompessero il circolo vizioso di povertà e scarso accesso alle opportunità di progresso individuale che il liberismo stesso rischiava di produrre.

⁶⁰ Si veda Keith Joseph, *Stranded in the Middle Ground*, London: Centre for Policy Studies, 1976; e Keith Joseph – Jonathan Sumption, *Equality*, London: John Murray, 1979.

sinistra del mondo politico britannico, tanto più in un momento politico-economico come quello che stava vivendo il paese. Tant'è che la necessità di un cambio di passo e di un programma economico più liberista era oramai riconosciuta dai medesimi laburisti: su tale strada si era avviato anche Callaghan prima del 1979. La stessa leadership laburista si era resa conto di come, durante gli anni Settanta, il tipico riformismo del partito – che lo rendeva certo più a sinistra dei tory, ma molto più a destra delle compagini socialiste del continente europeo – fosse stato silenziato da un estremismo *leftist*, minoritario nel paese, ma dotato di forza bastevole a condizionarne le scelte politico-economiche, ponendosi in netta contrapposizione con le tradizioni politiche del paese.⁶¹ Su questo punto torneremo tra poco.

Tra le due opzioni (un partito e una leadership magari volenterosi, ma condizionati dagli umori di una parte minoritaria ma molto organizzata della società, stretta attorno ai sindacati e alle organizzazioni di sinistra; e un partito e una leadership che tali lacci non avevano; e che anzi con Thatcher denunciavano i rapporti Stato-sindacati come una delle cause principali del declino nazionale), nel 1979 l'elettorato scelse quella che dava maggiori garanzie di cambiamento: il partito conservatore.⁶² E, più in particolare, scelse quel politico più intimamente associato con la parte liberista del partito conservatore, che pareva in grado di ridurre l'influenza nel partito stesso di quella parte che sembrava essersi allontanata dai valori tipici della *Britishness* e che, al contempo, appariva più tradizionalista, identificandosi con un *establishment* percepito anch'esso (al pari del laburismo) oramai fuori dal tempo e inadeguato a guidare il paese.⁶³ Nato con la nascita dell'impero, pieno di gloria ma inesorabilmente obsoleto, quel ceto dirigente appariva oramai inutile. La sua fine, che coincise con la fine dell'egemonia imperiale britannica, doveva portare con sé anche la fine di una struttura cetuale plasmata nell'arco di secoli. Ciò aveva causato quale inevitabile esito una profonda tensione tra il vecchio ordine che non voleva scomparire e quello nuovo che non riusciva ancora a imporsi. Qui stava, in sostanza, la ragione dei gravi problemi vissuti dal paese negli anni '70. I governi che precedettero quello della Lady di ferro si erano fermati alla soglia del cambiamento, incapaci per la loro sostanziale timidezza (e in taluni casi per la loro negligenza) di incidere nella

⁶¹ Cfr. Alan J.P. Taylor, *Essays in English History*, London: Book Club Associates/Hamish Hamilton, 1977, p. 21, che nel 1950 sosteneva come «we are all Tories nowadays»; e da Robert Blake, *The Conservative Party from Peel to Major*, London: Arrow Books, 1998, p. 416, per il quale, se i britannici non erano tutti conservatori, «it would be true, all the same».

⁶² Andrew Taylor, *The Stepping Stones Programme: Conservative Party Thinking on Trade Unions 1975-79*, in «Historical Studies in Industrial Relations», Vol. 11 n° 1, 2001, pp. 109-133 (in particolare pp. 116-124).

⁶³ Per i legami con l'ala libertaria del partito conservatore si veda Timothy Heppell, *The ideological composition of the Parliamentary Conservative Party 1992-97*, in «British Journal of Politics and International Relations», Vol. n° 4 (2), June 2002, pp. 299-324.